

**Daniela Marro**

Rita Librandi

*La letteratura religiosa*

Bologna

Il Mulino

2012

ISBN: 978-88-15-23236-6

Questo è un libro destinato a diventare uno strumento insostituibile per i non specialisti – gli studenti universitari *in primis* – e ispirato al principio che orienta la collana a cui appartiene (*L'italiano: testi e generi*). Nella consapevolezza che lo studio della lingua si sta progressivamente allontanando dalla letteratura, non è opportuno tuttavia impedire che questi due filoni si intersechino, e non è soprattutto possibile evitare la visione d'insieme correndo il rischio di semplificare questioni assai complesse. Rita Librandi si muove lungo gli itinerari di filologia e critica letteraria con notevole equilibrio, coniugando in questo caso lo spirito più puro della ricerca di settore con l'esigenza di fornire uno studio completo, articolato in due parti (*Profilo linguistico e Antologia di testi commentati*), lontano da qualsiasi pretesa di esaustività, quanto rigoroso e documentato, e partecipando con voce autorevole e sicura al dibattito aperto sul concetto di *genere* riferito al rapporto fra *studi linguistici* e *studi letterari*, indissolubilmente uniti soprattutto in Italia. Se i testi vadano raggruppati per generi, sembra asserire l'autrice nella *Premessa*, può costituire ragionevole dubbio e dato di partenza, ma in ogni caso parlare di letteratura religiosa significa riconoscere e assumere come postulato fondamentale «il ruolo essenziale giocato dalla Chiesa nella diffusione della lingua nazionale» (p. 9), e comporta il fatto di ripercorrere gli studi che in tale direzione sono stati effettuati negli ultimi trent'anni e che hanno indagato tutte le possibili risorse impiegate dalla lingua italiana per comunicare anche agli incolti.

A tale scopo, come riconosce la stessa Librandi chiamando in causa, dopo circa sessant'anni, la lezione del sacerdote e intellettuale Giuseppe De Luca, gli studiosi hanno sempre più frequentemente privilegiato territori di indagine poco assimilabili al canone della letteratura: oltre ai testi della predicazione e alla lirica spirituale, alle biografie delle religiose semicolte, alle preghiere popolari, ai canti delle missioni, ai catechismi divenuti oggetto di ricerca e documentazione, hanno esaminato e collocato in un quadro generale i libri di pietà, le preghiere, le raccolte devote e le dottrine. Fino a ricostruire un panorama eterogeneo e complesso sul piano culturale, fino a individuare nel Cinquecento italiano un momento cruciale – la «colpevole ferita che si aprì negli anni del Concilio di Trento» (p. 12) – segnato dalla *vexata quaestio* della proibizione a tradurre le Scritture da parte della Chiesa tridentina, a giudizio di molti ragione prima di una difficoltosa diffusione dell'italiano nei secoli successivi. Lo sviluppo di nuovi filoni di ricerca avviati già alla fine degli anni Quaranta ha consentito di ricostruire appunto la storia della letteratura italiana attraverso le strategie comunicative della Chiesa, e la Librandi ben sa che uno studio che risulti da tali convergenze non può non offrire al lettore più avveduto apparenti contraddizioni. Così, accanto alla puntuale trattazione dei versi devoti del XVIII secolo sotto forma di “canzoncina” di Maria Celeste Crostarosa (la «semicolta “letterata”», p. 67, autrice anche di una interessantissima e incompiuta *Autobiografia*, presente nella sezione antologica del volume) compare la disamina della lirica spirituale della seconda metà del Cinquecento, la cui diffusione si avvale della proposta, da parte di Pietro Bembo, di un petrarchismo “filtrato” concretizzatosi in una vasta produzione, su cui spicca l'esempio (anche per le numerose edizioni e stampe) delle *Rime sacre* di Torquato Tasso. Come, d'altro canto, appare sorprendente – ma soltanto in un'ottica *altra*, e non calata nella realtà del libro – l'assenza del teatro religioso e del poema sacro, che avrebbero meritato una trattazione più ampia e specifica per ciascun settore, rispetto allo spazio consistente dedicato alla scrittura femminile, tema a cui è dedicato l'intero capitolo II e che dimostra ampiamente quanto le donne

abbiano avuto un ruolo decisivo, come destinatarie e come autrici, nella produzione e diffusione dei testi di argomento religioso, pur non approdando mai a una qualsivoglia interpretazione teorica. Accanto alla figura di santa Caterina da Siena, la cui importanza si estende oltre il Medioevo e la Controriforma, campeggiano infatti quelle di santa Francesca Romana e santa Caterina da Bologna nel XV secolo, e di Veronica Gambara e Vittoria Colonna nel XVI, quando il modello petrarchesco si impose anche come paradigma per la poesia religiosa, a dimostrazione del fatto che le donne tenderanno successivamente «a impadronirsi dei testi degli uomini conformandoli alle proprie esigenze» (p. 66) anche in altri campi, quali la rappresentazione teatrale (la badessa Cherubina Venturelli nella prima metà del XVII secolo).

Si può affermare, quindi, con il benestare dell'autrice, che la *mescolanza* sia davvero il punto di forza di una ricognizione che non prova alcun imbarazzo – lo si proponga allora nel dettaglio a mo' di esempio - nell'accostare don Bosco, Manzoni e Fogazzaro. Il capitolo V, infatti, incentrato sulla modernità e sulla nuova comunicazione, prende le mosse dal periodo napoleonico (Foscolo e Pio VII) e dalla Restaurazione (il romanticismo, Chateaubriand e Novalis) per parlare di neoguelfismo (Antonio Rosmini, Niccolò Tommaseo e Vincenzo Gioberti) e di scrittori cattolici: fra questi, Manzoni con le *Osservazioni sulla morale cattolica*, le cui argomentazioni conferirono un valore etico e civile alle idee politiche del cattolicesimo, e con gli *Inni sacri*, la cui composizione scaturì «anche dal desiderio di esaltare nella fede cristiana l'unica via che potesse dare giustizia e senso morale alle disarmonie terrene» (p. 108). Nel prosieguo della trattazione, si mettono in evidenza, a partire dalla frattura per molti insanabile fra ideali cattolici e risorgimentali, le posizioni di Pio IX e di Leone XIII e il fondamentale ruolo della Chiesa nell'istruzione popolare, anche dopo l'Unità, grazie alle scuole salesiane di don Giovanni Bosco e la sua opera di divulgazione (*Storia d'Italia*) destinata ai ragazzi e degna di un'analisi approfondita proprio sul piano strettamente linguistico; si accenna poi alla questione della complessità del *modernismo*, in base alla considerazione della centralità nella linea della Chiesa dell'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII, e si affronta il delicato caso del romanzo *Il Santo* (1905) di Antonio Fogazzaro, puntando però l'attenzione soprattutto sul lessico utilizzato dallo scrittore, caratterizzato da neologismi presenti poi nel linguaggio della politica del Novecento.

Una trattazione, si ribadisce, che non esita a prestare particolare attenzione al passaggio dell'educazione dei cattolici dalla predicazione al discorso politico, incentrato prevalentemente sulla figura di don Luigi Sturzo (di cui si ricorda, fra le altre cose, una singolare rappresentazione teatrale, *La mafia*, del 1900), all'oratoria innovativa dei pontefici del secondo dopoguerra e alla comunicazione postconciliare, ridimensionando di fatto la trattazione degli scrittori cattolici del secondo Novecento. Ne emerge l'idea, com'è noto e ampiamente accreditato, che l'Unità d'Italia costituisca ancora per gli studiosi un abituale *terminus ad quem*, ovvero che il nuovo Stato abbia realmente arginato l'influenza della Chiesa anche se, nella prospettiva di un'indagine fondata sull'intreccio fra storia linguistica e scrittura letteraria, merita di essere attentamente valutata una fase importantissima per la trasmissione dell'italiano costituita appunto dall'editoria popolare, dall'associazionismo laico di marca cattolica, dalla politica sociale della Chiesa fra operai e contadini nei primi del Novecento. La seconda metà del secolo e la diffusione dell'italiano nel mondo ad opera della Chiesa (anche attraverso il ruolo fondamentale dei cosiddetti "papi mediatici") ha fatto emergere, come ben si evince dall'ultimo capitolo, una prospettiva radicalmente mutata rispetto ai secoli precedenti, riconosciuta dalla stessa autrice: mentre, ad esempio, i versi di Metastasio e le strofe natalizie di Sant'Alfonso condividevano medesime finalità, non può dirsi la stessa cosa per il «discorso della luna» di Giovanni XXIII e le poesie di David Maria Turoldo. Di qui la necessità, da parte del linguista, di operare sempre per distinzioni, seppure entro le maglie larghe di una rete di inevitabili intrecci e commistioni anche sul piano storico e sociale.

La parziale sovrapposizione nelle vicende culturali di storia linguistica e scrittura letteraria appare ben compensata nella parte antologica dalla specificità dell'analisi (fonetica, lessicale, etimologica, morfosintattica, retorico-stilistica) e dal rigore dei criteri di selezione dei passi proposti, opportunamente introdotti e commentati, e ben bilanciata dalla intelligenza sottesa a scelte non

canoniche quali, ad esempio, il testo della preghiera di Paolo VI – poesia di «ineffabile dolore» – per la messa funebre di Aldo Moro: scelte illuminanti soprattutto nella prospettiva di una riflessione generale su contenuti e forme della comunicazione religiosa a cinquant'anni dall'apertura del Concilio Vaticano II. Una ricca bibliografia, volutamente centrata sugli studi più recenti, l'indice delle cose notevoli finalizzato ad agevolare il lettore nel ritrovare definizioni di aspetti formali dei testi analizzati, e l'indice dei nomi completano un lavoro pregevole sia per il rigore scientifico, sia per il merito di aver salvaguardato, coniugandole con le giuste aperture nei confronti dei risultati della ricerca più recente, gli snodi fondamentali (a partire dal francescanesimo) della diffusione del volgare e dell'italiano come idioma sovraregionale rintracciabili nella costante dialettica fra tradizione e innovazione nell'ambito della storia della lingua.